

## GENI IRRESPONSABILI

## Il fascino indiscreto della tirannia

Cosa spinse intellettuali come Heidegger o Derrida a mettersi al servizio della peggiore politica? Mark Lilla indaga in un libro. Molto attuale, perché l'attrazione per le idee illiberali è ancora tipica di molti pensatori

Alessandro Gnocchi

Come è che persone molto intelligenti iniziano a nutrire idee molto stupide e da liberi pensatori si trasformano nella «milizia spirituale del potere temporale» (copyright Julien Benda, 1927)? Se i chierici «traditori» sono di livello infimo, come quelli che tocca sorbire nei dibattiti televisivi, nessun problema. Basta cambiare canale. Ma quando l'intellettuale al servizio della peggiore politica è un filosofo del calibro di Martin Heidegger le cose si fanno complicate.

Il conformismo, il narcisismo, l'opportunismo spiegano e non spiegano. Allora perché il genio di *Essere e tempo* accolse con favore l'ascesa di Hitler? Che dire di Carl Schmitt, colosso del diritto al servizio del nazismo? Cosa

**GRANDI** Ci caddero anche Benjamin, Kojève, Michel Foucault e Carl Schmitt

pensare dell'enigmatico Alexandre Kojève, gigante hegeliano autoseguitosi nella diplomazia francese per burocratizzare il mondo in vista di uno Stato universale in cui l'uomo, piccolo particolare, è ridotto ad automa? E come interpretare le uscite irresponsabili di Michel Foucault o l'adesione quasi forzata al marxismo di un apocalittico imbevuto di teologia come Walter Benjamin o le uscite tardive di Jacques Derrida desideroso di lasciare il segno nella storia della sinistra?

Mark Lilla, docente di scienze umanistiche alla Columbia University, prova a rispondere in *Il genio avventato* (B.C. Dalai editore, pagg. 238, euro 17,5). La risposta è importante perché, scrive Lilla, l'intellettuale europeo o americano tuttora perde «il senso della proporzione morale» di fronte alle responsabilità dell'Occidente (accusato di ogni nefandezza) e a quelle dei suoi antagonisti (per i quali trova sempre una giustificazione all'insegna del multiculturalismo politicamente corretto). Insomma: l'attrazione fatale per le idee illiberali non è scomparsa insieme col Muro di Berlino nel 1989. A parte questo, Lilla si concentra sui sei casi di cui sopra (Heidegger, Schmitt, Kojève, Benjamin, Foucault, Derrida) e parte alla ricerca di una spiegazione. Le somme si tirano alla fine e quindi dovrete prima leggere i sei brevi e brillanti profili offerti dall'autore.

Il «triangolo» (intellettuale, è ovvio) fra Heidegger, Hannah Arendt e Karl Jaspers si trascina per decenni. Ma l'adesione al nazismo del primo rimane un rom-



## SOSTEGNO ALLE CAUSE SBAGLIATE

Un'elaborazione grafica del volto di Michel Foucault, il pensatore francese autore di *«Sorvegliare e punire»*. Militante marxista, è uno dei protagonisti del libro di Mark Lilla *«Il genio avventato»*.

picapo. Per Jaspers è frutto di un'irresponsabilità di fondo. La Arendt, innamorata del suo ex maestro, sembraglistare salvo ricondurre l'avventatezza a quella stessa bruciante passione che ha reso Heidegger il maggiore fra i filosofi contemporanei. Cosa vide nel nazismo? Forse un movimento ostile all'inautenticità del mondo moderno e quindi capace di rigenerare uomo e nazione. Il fascino della tirannia lo attirò sempre: in un carteggio con Ja-

pers, dopo la fine della guerra, Heidegger dichiarò finita la politica, ridotta ad ancella della tecnologia e dell'economia, e affermò

disperare in un «avvento» salvifico. Jaspers pregò l'amico di mettere le sue doti al servizio della ragione e non della «magia».

La sbandata nazista del grande giurista Carl Schmitt è raccontata da Lilla più o meno negli stessi termini: «L'idealizzazione delle istituzioni cattoliche, l'elogio di Mussolini, i tentativi di salvare la legittimità democratica dal legalismo di Weimar, l'attività a sostegno di Hitler (per quanto discontinua): tutto ciò riflette la volontà di incoraggiare qualsiasi forza fosse in grado di dar battaglia alla secolarizzazione del mondo liberale». Anche in que-

sto caso, la modernità è vista come un «errore cosmico» a cui porre rimedio.

Walter Benjamin e Alexandre Kojève invece si dichiararono marxisti, piuttosto sorprendentemente. Il primo aveva profondi interessi teologici e non era certo un materialista. Il secondo rispose così agli studenti che nel 1967 gli chiedevano un parere sulla rivoluzione: «Studiate il greco». Benjamin si suicidò durante la fuga dai nazisti. Nel comunismo aveva forse visto la rivoluzione che avrebbe avverato le sue visioni apocalittiche derivanti dalla tradizione mistica ebraica. Kojève invece diventò un autorevole consulente del ministero degli Esteri francese. Convinto dagli studi hegeliani che la storia fosse giunta al termine, auspicava l'avvento di uno Stato universale in cui le «classi» sociali avrebbero posto fine a ogni scontro dopo essersi «riconosciute» reciprocamente. Da qui discendevano sia la sua neutralità, durante la guerra fredda, fra capitalismo liberale e socialismo di Stato (entrambi deprecabili) sia la sua battaglia per la creazione di un mercato unico europeo. Teorizzerà, in un carteggio con Leo Strauss, che tra filosofi e tiranni vi può essere un «rapporto ragionevole». In fondo ciò che conta è arrivare allo Stato unico. Il mezzo non conta, la sorte dei vinti tanto meno.

Nei confronti di Foucault e Derrida, Lilla è piuttosto liquidatorio, si avverte una totale disistima assente nei primi quattro ritratti. Foucault cerca nella «rivoluzione» anni Sessanta una valvola di sfogo alla nicciana volontà di potenza e alle proprie pulsioni sadomasochistiche. Sempre pronto a sposare le cause peggiori, arriverà a incensare il regime di Khomeini dalle colonne dei giornali, anche italiani. L'approccio marxista degli ultimi testi di Derrida è visto invece come un'inutilissima appendice di un'opera di per sé molto discutibile nei suoi presupposti (non) filosofici.

Nell'ultima parte del volume, Lilla tira le somme. I nostri sei sarebbero accomunati da un «genio avventato». È l'eros che li muove, esiste un rapporto «fra brama di verità e il desiderio di contribuire al giusto assetto della città e della casa». Ed è forte l'illusione di poter vedere le proprie idee incarnarsi nella storia. Lo scivolone nello psicologismo è dietro l'angolo ma in fondo non conta. *Il genio avventato* è un libro dalla scrittura avvincente. E in più ci ricorda che i critici (di destra e di sinistra) del liberalismo spesso perdono la testa per obbrobri ideologici. In nome della giustizia e della uguaglianza, dicono loro. Meglio diffidare.

## Lettera di un mecenate rockstar

## Vasco Rossi: «Voglio una vita da editore spericolato»

La rockstar Vasco Rossi ha annunciato qualche giorno fa di voler finanziare la rivista letteraria free press *Satisfaction* di Gian Paolo Serino. La rivista, accanto a numerosi inediti e anticipazioni delle novità librarie, offre recensioni basate sul principio «soddisfatti o rimborsati». Il cantautore spiega perché ha deciso di investire in cultura in una lettera pubblicata oggi sul sito della rivista.

Vasco Rossi

A proposito della mia partecipazione economica all'edizione della rivista *Satisfaction*. «Soddisfatti o rimborsati» è un concetto straordinario. Quando una cosa è gratuita e non sei soddisfatto, sei automaticamente rimborsato. È un fatto notevole di questi tempi dove tutto si paga prima e

non si viene rimborsati (poi nel caso l'acquisto si riveli deludente.

Amerei essere definito: «Editore spericolato, soddisfatto "e" rimborsato». Soddisfatto per aver investito in un mezzo di diffusione letteraria e culturale come antidoto a questa valanga di cronaca sensazionalistica e informazione drogata. Rimborsato dal fatto che qualcuno possa avere così la possi-

bilità di essere informato su pensieri e opere di Autori, che non si sentono al telegiornale, che non parlano in politiche o politicamente e che non partecipano al «grande fratello». Autori che rappresentano la coscienza umana e raccontano quello che vedono, quello che sentono e quello che pensano, senza strumentalizzazioni. La vera libera informazione si trova nei libri. Spericolato perché la mia amministrazione mi ricordava appunto ieri che «trattasi» di Investimento con capitale a rischio.

PS. Spero che tanti di voi saranno curiosi e andranno a leggere la Rivista. La potete trovare online «linkata» sul mio sito ufficiale.



NOTE L'editore Rossi [Lapresse]

## «FREELANDER» DI MILJENKO JERGOVIC

## On the road nella ex Jugoslavia che sa ancora di comunismo

Un anziano professore di Zagabria parte all'«inseguimento» di un'eredità. E ripercorre la vita propria e dell'Europa

Matteo Sacchi

Palazzoni nella periferia di Zagabria. Una vecchia Volvo posteggiata sotto le piante. Un vecchio professore di storia in pensione posteggiato nel suo appartamento ad aspettare la nera signora, una che arriva sempre e comunque, anche se non si sa quando. Quello che resta della Jugoslavia che fu è tutto fatalisticamente ammassato in questi alveari di cemento, in attesa di un futuro che non c'è o se c'è è

per qualcun altro.

Poi però il campanello suona e costringe Karlo Adum ad alzarsi dal suo divano consunto. Il postino ha portato all'anziano insegnante un telegramma. Le parole che contano sono: eredità e Sarajevo. Un misterioso zio ultracentenario è morto, ma quale sia il suo lascito non si può sapere: a meno di non intraprendere un lungo viaggio verso la capitale bosniaca.

E così Karlo Adum decide di fare la valigia, di procurarsi una pistola

(non si sa mai) e di mettere di nuovo in movimento la sua macchina svedese che, nel 1975, gli era costata molto più di una bella dacia al mare ed era l'invidia di tutto il comunissimo corpo insegnante. Poi, imboccata l'autostrada senza mai superare i centodieci all'ora, ché al motore non fa bene, fa rotta verso sud. Inizia così il *road novel* di Miljenko Jergovic intitolato *Freelander* (Zandonai, pagg. 188, euro 15, traduzione di Ljiljana Avirovic) e prosegue con una lunga scorribanda automobilistica

che accompagna il lettore su rotte balcaniche inusuali. Macerie, ristoranti, autogrill pieni di vacanzieri polacchi, campi minati, cavalli morti, negozi musicali, foreste, cartelloni pubblicitari, cartelli in cirillico cancellati e sostituiti con quelli in caratteri latini e viceversa...

La Volvo macina chilometri e mentre li macina il vecchio professore rivede, come in un sogno, tutto ciò che è accaduto nella polveriera della Mitteleuropa dalla Seconda guerra mondiale, quando la madre un po' zocco-

la lo vestiva in divisa nera per compiacere gli occupanti tedeschi, ai cecchini della domenica degli anni '90 (quelli che andavano al fronte nei weekend). Quando si arriva a destinazione, forse davvero l'ultima tappa per Karlo Adum, si ha l'impressione che la vera eredità sia proprio il viaggio. E che la Volvo arancione sia nella Zagabria di Jergovic ciò che negli Stati Uniti di Clint Eastwood è una Gran Torino. Solo che al di là dell'Adriatico ci sono meno collezionisti e più sfasciacarrozze.